



riali. Accompagnato da un angelo custode "corresamente concludicante", il poeta impara a decifrare i segnali provenienti dalla natura, pervasa da un'arcano ma familiare, immanente sacralità (p. 119), e nell'impaccio del camminare coniuga la meditazione sull'artrosi e sulle scarpe strette con la riflessione sulle grandi menti del pensiero umano e sulle enigmatiche entità che presiedono la vita – "il Nulla e il suo Contrario" (p. 114). E infine a sanare il senso di vanità, in agguato dietro ogni domanda sui destini e i significati ultimi, scorre nelle pagine del libro il vento fecondo dell'amore per le creature: in *Cena in terrazza* (p. 149), una delle liriche più belle del libro, il poeta si confronta con un amico rivisto dopo molti anni – ingrigito, invecchiato, ma "identico il disprezzo / per i tempi, per i viventi tutti, / dietro la schiena ossuta", e quindi, egli aggiunge, "più ascolto più dissento: questo tempo / è l'unico che ho, il mio granulo / di storia". All'amaro, sterile rifiuto del mondo il poeta contrappone l'amore per la vita, il senso del legame che unisce gli esseri, acceso dal volo improvviso di un pipistrello: "e lo amo, perché amo quel che vola, / come amo il mio corpo che non vola / tutti gli altri nelle acque e in terra".

Un libro, dunque, che si direbbe nato dal desiderio di diffondere i semi di una speciale saggezza acquistata negli anni grazie a un lungo scavo poetico – desiderio simile per molti versi al gusto illuminista della riflessione morale celata dietro la gradevolezza e la sorpresa delle immagini, ma con un di più di senso affidato all'emozione della poesia e tutto da scoprire.

## Antonio Celano su

DOMENICO STARNONE, *Prima esecuzione*  
Feltrinelli 2007

È un libro complesso e ricco di temi intriganti questo *Prima esecuzione* di Starnone. A partire dalla constatazione che è un racconto di un racconto.

Uno scrittore assiste a una lite: per futili motivi un uomo insulta ferocemente un'extracomunitaria. Preso a sua volta dall'ira, lo scrittore spintona malamente l'uomo con il rischio di trascendere oltre. L'accaduto genera nell'aggressore sensi di colpa sui motivi che gli hanno lasciato oltrepassare così il segno. In più, le conseguenze provocate dall'alterco non tardano a raggiungerlo attraverso poco chiare richieste formulate dalla figlia dell'uomo da lui affrontato,

intanto ammalatosi in seguito al litigio. E qui già i temi, strutturali nella narrazione di Starnone, della colpa (che sempre riverbera il suo male sul corpo), della violenza e della memoria di quest'ultima, che riportano lo scrittore «alle volte in cui era stato definito un bambino buono, un alunno di buona condotta, un buon ragazzo, un buon uomo, una persona buona» pur sapendo di esserlo «solo grazie all'ingabbiamento di una ferocia congenita» pronta a esplodergli dentro.

Senonché la narrazione molto si complica per il fatto che lo scrittore va già da tempo stendendo un suo romanzo, *Domanda di risarcimento*, dedicato al riaffacciarsi in Italia del terrorismo dopo la stagione degli anni di piombo. Protagonista ne è Domenico Stasi, un vero e proprio doppio della voce narrante, un vecchio insegnante collocato in un precario stallo tra una rabbia di natura politica e una sorta di indifferente distacco e inerzia all'azione. Inerzia a un certo punto messa alla prova dall'incontro con Nina, una vecchia alunna, ora indagata per partecipazione a banda armata e, al contrario, sollecitata da Augusto Sellitto, un altro ex alunno diventato poliziotto grazie alla stessa sete di giustizia trasmessagli dal professore. E va notato che un po' tutta la narrazione starnoniana è giocata su questo continuo rampollare di opposti da una comune sorgente, quasi una sorta di progressivo aggiustamento del giudizio attraverso un'acquisizione di nuovi punti di vista su un medesimo soggetto.

La donna, in breve, lo incarica in sua vece del ritiro di un misterioso pacco, la pistola contenuta nel quale dovrà servire all'esecuzione di un bersaglio politico.

Tutto il romanzo finisce dunque per sviluppare una complessiva riflessione attorno al tema della violenza, della necessità politica di una «violenza difensiva» e/o, come si sarebbe detto in altro clima storico, di un'«azione diretta» violenta dei «buoni» contro le ingiustizie del mondo. Ciò pur nell'assoluta chiarezza di orizzonte storico in cui il racconto si colloca, che è quello odierno. Quanto descritto mai ci dice, infatti, di cellule terroristiche, di azioni a mano armata, di contrapposte posizioni politiche o di scontri ideologici (né si è dimenticato l'effetto di vero e proprio straniamento creatosi alla notizia dell'omicidio D'Antona proprio poco prima dello scoccare del nuovo millennio). Il romanzo, insomma, non subisce derive giallistiche o tipiche dell'intrigo a fosche tinte politico-complottarde. Positivamente il libro ci sembra, invece, più figlio del distacco operatosi verso gli anni di piombo (con buona pace della «sindrome di Peter Pan» di cui ancora è affetta parte di quella militanza), più coinvolto com'è nelle relazioni e nelle lacerazioni esistenziali che Starnone

man mano lascia detonare nei personaggi, più giocato sulle polisemie e sottili ambivalenze generate dalle parole.

Stasi non è un personaggio a tinte decise, come oggi (soprattutto nel cinema) si tende a rappresentare i militanti che presero parte alle vicende degli anni '70. Tuttavia resta sempre in lui, dibattuto tra opposte forze e dubbi, la provocazione quotidiana di ragioni paradossali (politiche e personali) che pure lo spingono a schierarsi per una troppo inflessibile aspirazione a una sorta di laica santità e alla giustificazione di quanti siano alla ricerca di un Paradiso in terra generato dalla violenza degli oppressi. Stasi è un cattivo maestro improvvisamente spinto a passare ai fatti, sollecitato a uscire dal guscio piccolo borghese delle buone maniere e di una violenza costantemente dressata che non gli risparmiava sfide di coerenza e una continua sensazione di inadeguatezza dovuta all'età, ma anche al fatto che è uno studioso, un contemplativo. Di più. Stasi è un personaggio che cerca disperatamente di riaffermare, sul piano ideologico e personale, una coerenza resagli difficoltosa da un mutato contesto storico-sociale.

A questo punto, non meraviglia se pure il romanzo, alla ricerca costante di una sua coesione narrativa, inizia a manifestare un certo malessere. Procedendo nella sua stesura, la scrittura comincia a mostrarsi in tutta la sua precarietà, la struttura a sfaldarsi tra le mani del suo autore (e del lettore con lui) come un pezzo di scisto particolarmente friabile. Accade, infatti, che il romanzo, a furia di tagli e riscritture, si è trasformato in una «piovra tentacolare», troppo problematica, troppo ricca di temi e piste appena abbozzate e abbandonate, vittima di derive saggitiche, di *cul de sac* narrativi, di dialoghi e narrazioni improvvisamente goffi alla rilettura dello scrittore.

L'indagine sui perché di tale viluppo a questo punto si divarica. Su un piano esterno all'opera, infatti, si colloca il giudizio di Starnone che pone un problema di forma storica del romanzo. *Prima esecuzione* sarebbe così «un racconto di un racconto mai compiuto. Non [una] metanarrazione, ma una forma di narrazione che funziona solo per quei temi che non possono avere un compimento narrativo pieno. Il segno che oggi c'è una difficoltà a portare avanti una narrazione su specifici temi. In questo caso la violenza». E ciò per l'assenza di un modello già pronto, dovendosene sperimentare, giocoforza, uno all'interno dell'inadeguata narratività novecentesca.

Su un piano interno, invece, investe in pieno il lavoro dell'autore-demiurgo, il quale si trova, invece, a dover usare, per scrivere, i materiali della sua memoria e, in mancanza d'altro, della sua quotidiana esperienza delle cose. Così l'at-

to di uccidere, che lo scrittore mutua da ricordi di anni prima. Pagine, quelle dedicate alla morte data a un capitone e poi a un pollo, scritte magistralmente e che dell'atto restituiscono, nell'impastarsi di verbo e sangue («forse il culmine dell'orrore è nell'insorgere del discorso che lo dice»), la ferocia tensiva e lo stravolgimento emotivo. Un registro dagli esiti infine scartati, inadeguato e notevolmente sovraccaricato com'è di senso rispetto alla freddezza richiesta nel premere un grilletto in nome della Giustizia per la «moltitudine degli schiavi del Disotto», tuttavia limpidamente sgorgato, invece, dalla contraddittoria furia omicida che lo ha investito al momento di difendere l'immigrata. Senonché questa operazione continua di travaso e interpolazione dà il colpo di grazia al già precario equilibrio del romanzo operando pure uno scambio tra i mondi e i piani di riferimento di *Prima esecuzione* e *Richiesta di risarcimento*. Ma la letterale catastrofe non si arresta qui, se l'invenzione irrompe alla fine nella realtà, trasmutando identità, rubando e ribaltando i ruoli per cui, nell'incalzante finale, più non si capisce chi sia il mandante dell'omicidio e chi lo sceneggiatore il quale, sperimentando opposte teorie «comportamentistiche» sull'insegnante, a questo punto lo ha ridotto a una cavia chiusa tra le pareti trasparenti di un impossibile romanzo.

Alla fine nulla resta indenne. Anche le parole («prima», «domanda», «esecuzione», «risarcimento») come particelle colpite da un bombardamento atomico, si scindono e si trasmutano rivelando finalmente agli occhi del lettore la propria ambiguità di senso.

**Antonio Errico** su  
GIACOMO ANNIBALDIS  
*Casa popolare vista mare*  
Besa 2007

Questo è un libro che Giacomo Annibaldis doveva scrivere. Per un impegno assoluto e ineludibile con la madre, con la propria storia d'uomo, con se stesso; per un patto con la terra, con la memoria, con il destino, con l'origine, con il tempo passato e con quello a venire, con i dolori superflui, le misere felicità, i pochi – ma straordinari – stupori.

Questo è un libro che doveva alla sua infanzia: perché, come dice Cesare Pavese nei *Dialoghi con Leuco*, abbiamo tutti una montagna dell'infanzia, e per lontano che si vagabondi, là dovremmo ritornare perché là fummo fatti ciò che siamo.